

**Intervento tenuto presso l'I.T.C.G. "E. Fermi" di Ciriè in occasione della cerimonia di
intitolazione del laboratorio di informatica alla prof.ssa Elisabetta Berta e della biblioteca al
prof. Ettore De Giorgis**

In diverse occasioni ho partecipato a incontri in cui si rievocava la figura di Ettore De Giorgis. Ogni volta mi sono trovato di fronte a una mescolanza di semplici ricordi e frammenti di quotidiano alternati a riflessioni profonde su filosofia o religione, a frasi in piemontese e citazioni della Bibbia, a racconti di vino, di partite a tarocchi e meditazioni sul trascendente.

Ho così scoperto il De Giorgis pensatore, il De Giorgis viaggiatore, il De Giorgis esegeta, il De Giorgis poeta. Poco, tuttavia, ho sentito raccontare di un'altra sfaccettatura della sua personalità: il rapporto con gli allievi, costruito e maturato negli anni dell'insegnamento.

Ciò che affascinava maggiormente gli appartenenti alla mia generazione era la *piemontesità* di De Giorgis, più che la possibilità di attingere alla cultura classica del professore. Erano i primi anni '90, l'inizio della riscoperta dell'identità locale, oltre che regionale. E ciò che il De Giorgis più ci conquistava era la convivenza di temi apparentemente inconciliabili come i versi di un canto popolare ("A l'umbreta den bisun/bela bergera a l'è 'ndurmia") inseriti in una lezione di italiano o il Re Vittorio Emanuele II etichettato senza troppe esitazioni come un "buric" durante la lezione di storia. O ancora frasi come "Le centrali nucleari sono più pericolose dei mezzi litri" o "Alla mattina è bello fare colazione con un piatto di minestra fredda e un mezzo litro".

La valorizzazione degli insegnamenti *alti* di De Giorgis era ancora lontana e sarebbe venuta soltanto dopo, a distanza di anni. Come nella parabola del Seminatore, le sue riflessioni finivano su terreni molto diversi, rappresentanti dalle menti e dall'animo degli allievi. In alcuni casi i semi davano frutto, magari dopo essere rimasti a riposare per anni, mentre in altri si perdevano nella diffidenza o nell'indifferenza.

Il professore nutriva un'estrema fiducia nei confronti delle risorse e delle capacità degli allievi. L'esempio forse più evidente di questo atteggiamento era la lezione che precedeva il compito in classe di italiano. De Giorgis, infatti, comunicava in anticipo i titoli dei temi e dedicava un'intera ora alla loro preventiva discussione. Qualcuno potrebbe obiettare che, in questo modo, sarebbe bastato prendere appunti e svolgere il compito a casa, magari con l'aiuto del libro di testo, per garantirsi un buon voto. De Giorgis sapeva tuttavia valutare non solo la semplice forma o il contenuto dei componimenti, ma anche la credibilità dello svolgimento, individuando impietosamente la farina del sacco dell'allievo.

Per un lungo tratto, il cammino professionale di De Giorgis, ha proceduto parallelamente a quello della professoressa Elisabetta Berta.

Dal punto di vista filosofico, Berta appariva quasi come l'antitesi di De Giorgis: insegnante di diritto e di economia, era concentrata e attenta agli aspetti più concreti della vita e della società. A questo proposito, interrogata sulla contrapposizione tra l'umanesimo e le discipline che trattano degli aspetti maggiormente tangibili del mondo (economia, giurisprudenza, ingegneria, ecc.), usava dire che gli umanisti potevano permettersi di portare avanti i loro studi soltanto perché c'era qualcuno che, nel frattempo, si occupava "di far andare avanti il mondo".

Nonostante questa differenza di fondo, Berta condivideva con De Giorgis il rigore e la correttezza nell'approccio con l'insegnamento. Il sapere che cercava di trasmettere doveva essere completo ed esauriente, senza lacune. Il suo metodo prevedeva che gli studenti superassero le prove relative a

tutte le parti del programma, senza tener conto di eventuali compensazioni dovute alla media tra voti superiori o inferiori alla sufficienza.

Il sottinteso di questo metodo, la conoscenza intesa come evidenza indivisibile, il più possibile omogenea e compiuta e quindi slegata da medie o ponderazioni, inseriva Berta, nel giudizio degli allievi, nell'insieme degli insegnanti più esigenti. A lei veniva inoltre riconosciuta una evidente dedizione al lavoro.

Se uno degli episodi più famosi della vita di De Giorgis è sicuramente l'aver vissuto in prima persona l'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel 1968, uno forse meno conosciuto riguarda una lezione a quattro mani con la professoressa Berta, che radunò per un'ora i ragazzi della quarta e quinta A ragionieri. Il motivo di quella compresenza, decisamente inconsueta per la scuola di quei tempi, fu un evento epocale in qualche modo collegato alla stagione iniziata proprio con la Primavera di Praga: la caduta del muro di Berlino e la progressiva disgregazione dell'impero sovietico.

Berta avrebbe dovuto trattare gli aspetti economici e giuridici di quel cambiamento, mentre a De Giorgis spettava una più ampia analisi delle cause e del contesto storico della parabola che aveva portato alla nascita e soprattutto alla crisi del blocco sovietico. Di quella lezione ricordo i giornali accatastati sulla cattedra, con i titoli a caratteri cubitali, la strana prospettiva del trovarmi in una classe non mia, e la frase di dissenso con cui De Giorgis apostrofava e commentava ogni conclusione di Berta: "Ma no, signorina: a l'è nen parei".

Quei giornali, tra cui spiccavano l'Unità e il Manifesto, sembravano stonare con il contesto culturale che accomunava De Giorgis e Berta. Quel giorno fu proprio Berta, quasi a voler avanzare una giustificazione, a spiegare che proprio da quel che dicevano quelle testate si sarebbe potuto comprendere la portata dell'evento che il mondo stava vivendo.

Vorrei soffermarmi infine sul momento della scomparsa dei due professori. In entrambe i casi mi vengono in mente i versi di una poesia che De Giorgis aveva scritto in memoria di Emanuel Mounier, filosofo e pensatore, nella quale si parla di una croce nella mente e di una croce nel cuore, simboli di un viaggio da compiere per ritrovare i nostri morti e riconciliarci con loro. Associo quelle parole al simbolo di una fede, fondamentale sia nella vita di De Giorgis che in quella di Berta, che il professore difendeva con un semplice ma disarmante "ma a mè, 'm fa cuntent".